IL DIRITTO DELL'INFORMAZIONE E DELL'INFORMATICA
ISSN
Anno XXXIV Fasc. 6 - 2019

Luca Attias - Guido Scorza

LA CONSAPEVOLEZZA DIGITALE AL SERVIZIO DELL'ETICA

Estratto

Giuffrè Francis Lefebvre

LUCA ATTIAS - GUIDO SCORZA

LA CONSAPEVOLEZZA DIGITALE AL SERVIZIO DELL'ETICA

Parlare oggi di "consapevolezza digitale" — in un tempo come il nostro — in cui il bombardamento dei nuovi media satura le nostre capacità di selezione delle informazioni e delle relative fonti e in cui troppi pensano di essere degli esperti delle nuove tecnologie, è impresa assai ardua, ma doverosa.

Come evidenziato da Stefano Epifani, Presidente del Digital Transformation Institute, nell'ultima ricerca "#RETAILTRANSFORMATION" (cfr. Stefano Epifani, "*Retail Transformation: persone, aziende, tecnologie digitali*", 2019), bisogna innanzitutto fare attenzione a non confondere la "digitalizzazione" con la "trasformazione digitale": infatti, "*l'attenzione al tema eminentemente tecnologico della digitalizzazione non solo mette in secondo piano le dimensioni economica, psicologica e sociale, che sono invece connotanti della trasformazione digitale, ma non ne fa cogliere la reale natura*". "Trasformazione digitale" è il concetto che *descrive l'impatto trasformativo delle tecnologie digitali sulla società, sul business, sulle relazioni e su ogni aspetto della nostra vita. Trasformazione che non riguarda soltanto — come nella digitalizzazione — il modo in cui si fanno le cose, ma definisce un cambiamento più profondo, che agisce a livello di senso*" (Ibid.).

La platea raggiunta dai *media* tradizionali va progressivamente riducendosi a vantaggio di un'informazione spesso parziale, scarna e superficiale che ne sminuisce il peso e la sua specificità relativa, a vantaggio di un apprendimento che rischia di trasformarsi in mero esercizio uditivo purtroppo separato dalla sua componente razionale e riflessiva.

Eppure sostantivi come "consapevolezza" ed "emergenza" uniti al termine "digitale" dovrebbero spingere ad una riflessione sul perché si è arrivati a ciò e come fare per evitare che il digitale venga percepito dalla cittadinanza meramente come materia inerente la tecnologia ed i suoi strumenti (*smartphone*, *tablet*, *notebook*, ecc.).

Sono anni che la locuzione "emergenza digitale" — da noi coniata — viene citata in diversi convegni, articoli ed interventi divulgati dai più svariati *social media*. È un'emergenza trasver-

sale a tutte le altre che pur affliggono il nostro Paese: emergenza lavoro, emergenza immigrazione/emigrazione (fuga di cervelli), emergenza sanità, emergenza scuola, emergenza criminalità organizzata, emergenza corruzione, emergenza evasione fiscale. Malgrado ciò, se l'emergenza digitale non verrà affrontata una volta per tutte in modo serio e strutturale, non sarà possibile neppure in parte contrastare tutte le altre emergenze che abbiamo citato.

È una sfida "politica" nel senso più alto ed etico del termine, ma non "partitica", proprio perché, essendo la sfida portata a livello nazionale, una risposta efficace non può che venire da chi governa il Paese, indipendentemente dal colore di bandiera. Un'emergenza da combattere senza soste e senza rivoluzioni al contrario sulle azioni apportate dai precedenti governi eventualmente di segno opposto a quello in carica.

Ma la nostra denuncia non è solo un esercizio teorico di intenti, ma un'azione avvalorata da dati reali. Se prendiamo in considerazione, infatti, il *Digital Economy and Society Index* (DESI) ed il *Corruption Perception Index* pubblicato da *Transparency International* relativi allo scorso anno 2018, l'indice di correlazione che unisce i due raggiunge il valore di 0,91423, cioè quasi l'unità, che in statistica è quasi un "miracolo"!

Una dozzina di anni fa esprimemmo in diversi contesti pubblici che "*alcune inefficienze (malcostume, individualismo, nepotismo, raccomandazione, malaffare, corruzione) potrebbero essere combattute molto efficacemente anche grazie all'informatica, ma, che purtroppo, questa sua potenzialità è ostacolata proprio da quelle stesse inefficienze*". Era un'affermazione dettata dal buon senso, ma che con piacere vedemmo concretizzarsi allorquando gli indici sopra citati (DESI e *Transparency International*) vennero pubblicati negli anni a venire, evidenziando proprio che lì dove maggiore è il grado di digitalizzazione di un Paese, anche la corruzione viene percepita come problema minore.

Ma l'emergenza digitale non è circoscritta al solito ambito penale della corruzione, ma pervade ogni ambito sociale e relativo al diritto di cittadinanza digitale che dovrebbe essere oramai sancito con norme di legge.

In questo ambito è utile aumentare la consapevolezza sul divario digitale.

Nella metà degli anni '90 Bill Clinton e Al Gore definirono il *digital divide* come "*il divario esistente tra chi ha accesso effettivo alle tecnologie dell'informazione (in particolare personal computer e Internet) e chi ne è escluso, in modo parziale o totale*" (cit. Wikipedia) limitando, di fatto, il *gap* tra il cittadino "digitale" e quello "non digitale" ad una impossibilità del secondo ad accedere alle sole tecnologie informatiche.

Oggi questa definizione mostra tutti i suoi limiti sociologici, perché, se da un punto di vista strettamente tecnologico e commerciale, tale assenza è andata via via assottigliandosi — soprat-

tutto nei paesi maggiormente industrializzati — grazie alla diffusione sempre maggiore dei *device* ed alla maggiore copertura del WWW su scala mondiale, da un altro punto di vista si è sempre più andato a consolidare una differenza tra chi "sa vivere" la rete e le tecnologie e chi non ne ha consapevolezza.

Nel 2017 contribuimmo a scrivere un articolo su una rivista scientifica di Diritto, economia e *management* proprio su questo argomento e dove questo concetto venne analizzato e sviluppato. Ne riportiamo un estratto:

"*Il digital divide è un concetto multidimensionale, multidisciplinare ed in continua evoluzione, la cui definizione deve essere necessariamente dinamica e versatile, tale da consentire di seguire ed assimilare i continui mutamenti e le numerose opportunità innovative offerte dalla tecnologia, abilitante i processi di digitalizzazione. Con l'espressione « digital divide » ci si riferisce al divario esistente fra singoli individui, gruppi sociali, imprese e Stati nazionali, in riferimento all'accesso, reperimento e fruibilità delle informazioni, all'utilizzo consapevole delle nuove tecnologie, alla concreta disponibilità di adeguati strumenti tecnologici, all'interazione conscia con i social network, all'impiego responsabile dei social media ed al mantenimento di un'efficiente capacità di avvalersi, soprattutto tra i professionisti del digitale, delle tecnologie innovative e delle potenzialità della società dell'informazione e dei nuovi dispositivi, al trascorrere del tempo, al mutare del contesto sociale, culturale e politico ed in seguito a variazioni delle condizioni lavorative o economiche. Con la locuzione accesso, reperimento e fruibilità delle informazioni si intende riferirsi alla possibilità di usufruire di appropriata connettività, sia fissa che mobile, alla presenza, nella popolazione, di diffuse e consolidate competenze digitali, specialmente sull'utilizzazione di Internet, nonché alla disponibilità di servizi online, specialmente pubblici, di qualità tale da sostenere ed accrescere la propagazione dei processi di digitalizzazione. Tenuto conto che oggi come oggi la civiltà di un Paese si misura anche dal grado di digitalizzazione raggiunto, o dal grado di consapevolezza digitale raggiunto, il « digital divide » genera inevitabili diseguaglianze e differenze in riferimento al quadro geostorico e geopolitico, sia sul piano individuale che collettivo, con dirette ripercussioni, molto spesso negative, sull'organizzazione sociale, sull'evoluzione culturale e sul progresso complessivo dell'intera popolazione mondiale.*" (cfr. "*Mind the gap!*", Luca Attias, Michele Melchionda, Maurizio Piacitelli, Alessandro Ruggiero, "*Rivista elettronica di Diritto, Economia, Management*", n. 3-2017, pp. 94-103).

Possiamo, pertanto, affermare che l'emarginato digitale è colui il quale non possiede la competenza culturale, né le capacità critiche, per godere pienamente della sua "cittadinanza digitale" e partecipare, nei termini più democratici del termine, alla vita in

seno alla comunità di appartenenza. L'emarginato digitale non è, pertanto, in grado di godere delle opportunità che la collettività può offrirgli.

Per i fattori appena enunciati si può pertanto asserire che, se in passato si è sempre ritenuto che un *digital expert* non potesse essere in *digital divide*, questa considerazione oggi non è più del tutto vera.

Da questo punto di vista l'Italia è un caso di scuola non proprio positivo. Infatti, le percentuali di utilizzatori di *device* per la connessione ad Internet è in continua crescita, ma dove il tasso di maturità nell'utilizzo di questi stessi *device* è drammaticamente basso nella popolazione dei ragazzi della "*Generazione Y*" o "*Millennial Generation*" o "*Net Generation*" (cioè i ragazzi nati tra il 1980 e il 2000) e della "*Generazione Z*" (cioè i ragazzi nati da fine anni '90 al 2010").

Lo stanno a dimostrare le statistiche di reati contro la reputazione o di cyber-bullismo o l'incapacità di saper filtrare le informazioni a vantaggio delle cd. *fake news*.

In un'intervista rilasciata all'Huffington Post Piero Angela, nel fare una diagnosi dei problemi del nostro Paese, ha affermato: "*Ci sono tante intelligenze, ma manca una intelligenza di sistema, cioè la capacità di mettere insieme queste intelligenze e farle fruttare*".

Ecco, qui sta il punto: se il Paese facesse veramente "sistema", cioè rendesse parte integrante del proprio vivere collettivo, le potenzialità offerte dalla rivoluzione digitale, e indirizzasse questa "intelligenza digitale collettiva" a fini etici (lotta alle emergenze citate nel presente articolo), allora potremmo rivivere una sorta di "nuovo rinascimento" dove la riscoperta delle piccole cose della vita collettiva (il rispetto della legge, la cura dell'ambiente, l'opportunità di crescita professionale dovuta al merito) darebbero alla cittadinanza un "ritorno" positivo in termini di convivenza civile e benessere sociale.

E che ciò sia possibile, nel nostro piccolo l'abbiamo potuto constatare direttamente grazie a persone che hanno veramente fatto sistema all'interno del proprio posto di lavoro (la struttura della Corte dei conti preposta alla trasformazione digitale), in cui ciascuno interpreta con orgoglio il proprio ruolo con la consapevolezza di adempiere alla sua missione di "*civil servant*". L'occuparsi della cosa pubblica (*res publica*) va pertanto ben aldilà della semplice cultura del cartellino, purtroppo oggi ancora prima preoccupazione di chi, per uno biettivo di sterile accertamento del lavoro pubblico fine a sé stesso, si affida solo a rigidi strumenti di controllo fisico, invece di favorire il raggiungimento dei risultati mediante obiettivi condivisi che rendano il lavoro pubblico efficace ed efficiente nel rispetto delle competenze di ciascuno.

L'esperienza della Corte dei conti è simile anche a quella del Team per la Trasformazione Digitale, una struttura creata *ad hoc*

per raggiungere risultati tangibili in termini di rivoluzione digitale. Nel Team e nel suo inventore e leader Diego Piacentini lo spirito di servizio e dedizione che ha animato quanti hanno deciso di intraprendere questa avventura limitata nel tempo, è proseguito con immutata convinzione anche al termine dell'incarico ed il successivo ritorno alla precedente professione.

Lo stesso Diego Piacentini non ha mai negato la motivazione per cui a suo tempo accettò la proposta che gli venne fatta di costituire il Team: restituire con il suo lavoro all'Italia ciò che egli, dall'Italia, aveva ricevuto grazie al sistema scolastico ed alla formazione ricevuta, diventando uno dei manager di maggior successo sulla scena mondiale.

Si è così generato un movimento centripeto che va pian piano coinvolgendo ed animando una rete di altre realtà pubbliche e private che veramente, nel loro agire, hanno la consapevolezza di fare sistema, ciascuna con le proprie peculiarità e specificità che danno valore al progetto comune di trasformazione digitale.

Nonostante i buoni segnali il fenomeno è ancora di nicchia e se non si svilupperà una coscienza pubblica di massa sul fatto che, ormai, la civiltà di un Paese deve misurarsi anche dal grado di digitalizzazione raggiunto, allora vivremo sempre in un drammatico stato di emergenza digitale, purtroppo ancora inconsapevole.

È in questo contesto e con la ferma intenzione di contribuire a fare la nostra parte nello stimolare lo sviluppo di un sistema di rinascimento digitale che, muovendo proprio dalla maturata consapevolezza della predetta condizione di emergenza, sia capace di tracciare un percorso di trasformazione digitale — anche culturale — del Paese che è nata, nel corso del 2019, *Repubblica Digitale*, l'iniziativa del Team per la trasformazione digitale della Presidenza del Consiglio dei Ministri per dichiarare guerra all'analfabetismo e all'inconsapevolezza digitali con le medesime motivazioni e perseguendo le stesse finalità con le quali, nel secondo dopo guerra, lo Stato dichiarò guerra all'analfabetismo letterario.

Senza educazione e consapevolezza digitale, nella società dell'informazione, nell'era dei *robot*, degli algoritmi e dei *big data* non c'è e non potrà esserci cittadinanza, non potrà esservi eguaglianza, non potrà esservi democrazia.

Lo sviluppo tecnologico nel dialogo tra amministrazione e cittadini, promosso da decenni con l'obiettivo di avvicinare lo Stato ai cittadini e porre i secondi al centro dell'azione della Pubblica Amministrazione rischia, infatti, in assenza di adeguati correttivi, di produrre un risultato opposto, per taluni versi paradossale, ovvero quello di allontanare, escludere, discriminare ampie fasce della popolazione dall'accesso all'Amministrazione e ai suoi servizi per impossibilità e/o incapacità di utilizzare gli strumenti digitali di fruizione di detti servizi. Si tratta di costruire un sistema di infrastrutture immateriali di matrice culturale capace

di rendere il digitale una nuova lingua comune, accessibile, facile da usare e universale.

In questa prospettiva Repubblica Digitale ha l'ambizione di rappresentare la struttura, l'architrave dell'infrastruttura immateriale culturale che costituisce elemento insostituibile nel processo di trasformazione digitale del Paese.

Repubblica Digitale muove dal presupposto che sia urgente scongiurare il rischio che larghe sacche della popolazione si trasformino, per dirla con un'espressione cara a Leonardo Da Vinci, in transiti del cibo anziché della conoscenza, giacché è evidente che la rivoluzione tecnologica in corso farà sì, in un intervallo di tempo straordinariamente più breve rispetto a quello che ha contraddistinto tutte le precedenti rivoluzioni, che la mancanza di adeguate competenze e abilità digitali, specie di base, in assenza di adeguati correttivi, taglierà fuori milioni di cittadini dalla partecipazione alla vita sociale, economica, culturale e democratica del Paese. Si tratta di un rischio che non si può correre ma, ancor prima, che non c'è ragione per correre.

Repubblica Digitale, in questa dimensione, è una sorta di chiamata alle armi, indirizzata a soggetti pubblici e privati per dar vita alla più grande coalizione di tutti i tempi per affrontare e sconfiggere ogni forma di analfabetismo digitale. La chiamata alle armi ruota attorno alla pubblicazione di un Manifesto che si sviluppa lungo tre principi di buon senso digitale tanto elementari quanto ineludibili nella società contemporanea.

Il primo.

"*Cultura informatica e competenze digitali sono requisiti essenziali della cittadinanza. Pubblico e privato devono investire risorse nel loro sviluppo in quanto fattori determinanti per la crescita, la competitività e il benessere del Paese, combattendo ogni forma di analfabetismo digitale anche attraverso la scuola, l'università e i mezzi di comunicazione di massa.*"

Il secondo.

"*La tecnologia digitale può favorire lo sviluppo di una nuova forma di cittadinanza basata su informazione di qualità, partecipazione alle deliberazioni, interazione civica e su un rapporto più efficace tra cittadini e pubblica amministrazione. Il digitale progettato ponendo attenzione ai diritti dei cittadini può diventare la lingua comune nel dialogo tra cittadini, amministrazioni pubbliche e imprese e contribuire al superamento delle diseguaglianze. Pubblico e privato rendono disponibili i propri servizi in forma digitale in maniera accessibile e a misura di cittadino senza creare nuove barriere tecnologiche e abbattendo quelle esistenti.*"

Il terzo.

"*Il digitale può diventare uno spazio di eguaglianza e di sviluppo delle comunità e degli individui. Pubblico e privato contribuiscono all'eliminazione di ogni ostacolo di ordine sociale,*

economico, geografico, tecnologico e culturale che può impedire di fatto l'uguaglianza tra i cittadini nell'utilizzo dei servizi pubblici e privati digitali e nell'accesso alle opportunità offerte dal digitale. Il digitale deve essere etico e antropocentrico. Pubblico e privato devono progettare, sviluppare e fornire i loro servizi nel rispetto dei valori etici fondamentali riconosciuti nel nostro Paese e nel resto del mondo ponendo la persona e la comunità al centro".

Aderire al Manifesto e raccogliere la "chiamata alle armi" presuppone semplicemente riconoscersi nei principi del Manifesto e impegnarsi a porre in essere nei dodici mesi successivi all'adesione un'iniziativa di inclusione digitale coerente con scopi e spirito del Manifesto e il cui impatto sulla società sia misurabile con metodo obiettivo. Guai a pensare che si tratti della panacea della rappresentata emergenza digitale perché, ovviamente, si sbaglierebbe.

Al tempo stesso, tuttavia, Repubblica Digitale vuol essere e potrebbe essere un gesto simbolico, un atto di semina, uno stimolo, un innesco, un "la" ad un processo di trasformazione digitale del Paese che si affianchi a quelli tradizionali che passano per la reingegnerizzazione dei servizi pubblici digitali. La rivoluzione nella rivoluzione — quella di algoritmi, intelligenza artificiale e *big data* — ormai alle porte, ha per presupposto indefettibile che i cittadini siano culturalmente attrezzati a confrontarsi con essa.

Senza le opportunità si trasformerebbero in criticità e i benefici all'orizzonte in rischi invalicabili se non per tutti, per certo, per larghe fasce della popolazione.